

Lino Barbasso
Il Circo di Moebius

Proprietà letteraria riservata.
© 2007 Lino Barbasso

© 2007 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o
diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta
dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN: 978-88-87911-60-2

Lino Barbasso

**IL CIRCO
DI MOEBIUS**

Phasar Edizioni

A mio figlio Matteo

Capitolo 1

Alfa

La sala è gremita.

Non c'è che dire, l'organizzazione della manifestazione è stata all'altezza.

Le luci illuminano chiaramente ogni angolo, ogni singola sedia, in modo netto ma soffuso tale da non arrecare nessun fastidio agli ospiti. Neanche un'ombra dove magari potersi defilare per nascondere la noia o il proprio disagio di trovarsi lì perché "la sua presenza è gradita".

In genere le ultime file sono sempre le migliori, sono quelle dove ti puoi permettere qualche nascosto sbadiglio.

Oggi no, tutti sono tenuti ad assistere al grande evento. Tutti, anche la signora e il signor Kraspinsky, docenti emeriti dell'università di Oxford Town. Sono naturalmente in prima fila come del resto tutte le autorità locali.

C'è poi il mecenate Lorenz Worse, proprietario di una delle più interessanti pinacoteche d'arte moderna

in città, sempre pronto a intravedere in ogni singolo scarabocchio l'embrione di una nuova forma d'arte.

Mi ha invitato parecchie volte a casa sua, ricordo di aver accettato solo una volta.

Sul palco intanto un viavai di tecnici per provare microfoni, luci, e tutto quanto può rendere quest'evento straordinario, almeno dal punto di vista scenografico.

Il brusio di persone che parlano riempie gli spazi della sala come il rumore di fondo nell'universo dopo il big bang.

Defilato appena dietro al palco sorseggiò un succo d'arancia, mentre mi diverto a guardare questa strana rapsodia umana.

Qualche volto mi è familiare anche se non riesco ad associarlo a un fatto o a una circostanza specifica.

Gli altri non li conosco proprio; non è strano vista la mia naturale ritrosia a partecipare a eventi dove ci si incontra in tanti per esprimere, ascoltare, dibattere.

A dire il vero riesco a essere a mio agio solo con il mio vecchio amico Freak, ma oggi è un'occasione davvero speciale. Intanto continuo a sorseggiare il succo d'arancia il cui sapore rende leggermente acidula la mia bocca mentre guardo la platea. Mi diverto a cercare di capire attraverso il linguaggio non verbale delle persone il loro carattere, che cosa possa mai passare per la loro mente in quell'istante.

M'illudo di aver capito ma, ovviamente, so che in realtà ogni persona, da me scrutata a volte anche

attentamente, nasconde un mondo interiore spesso assai complesso.

Forse neanche un bravo analista riuscirebbe a decifrare tutti quei geroglifici che la mente di ognuno è portata naturalmente a scrivere nel proprio animo.

Pensieri e stati d'animo tanto rapidi nella loro mutevolezza che riesce difficile discernere se si tratta di attente analisi volte a creare o a distruggere certezze piuttosto che semplici primordiali interazioni neuronali.

Intanto nel mio block notes cerco di fare delle medie. Io adoro fare le medie, ci passo ore a fare medie purché assolutamente inutili. Mi rilassa la consapevolezza dell'inutilità. Dunque, uomini: circa il sessanta per cento. Il quaranta per cento, ovviamente, donne. Il venti per cento degli uomini calvi; poi il settanta per cento di tutta la platea è vestita elegantemente ma il trenta per cento con abiti eleganti sì ma evidentemente tenuti nei propri armadi per troppo tempo, da indossare in tutte quelle occasioni nelle quali è necessario presentarsi "tirati a lucido". Purtroppo tale misfatto si nota subito poiché il trascorrere degli anni ha deformato, spesso aggiungendo parecchi chili, i loro corpi e non i loro vestiti.

Ho sempre la curiosità di poter vedere cos'altro questa percentuale della platea tiene nel proprio guardaroba. Annoto ancora: un dieci per cento beve alcolici.

Quasi la totalità degli uomini veste colori dal blu al grigio, cravatte regimental per lo più. Due o tre

hanno l'ardire di portare un papillon blu con pois rigorosamente bianchi.

Le donne hanno molta più fantasia, tanto che mi è difficile poter classificare colori, accessori e pettinature.

Non ho mai capito il perché di questa diversità estetica. Forse sono simbolismi ancestrali, imperativi biologici, richiami per il maschio.

Mi viene da chiedermi se vale lo stesso per il maschio, sì, voglio dire, come può mai il maschio con la sua brava cravatta regimental richiamare la femmina della specie uniformandosi a tutti i suoi concorrenti in cravatta regimental!

Evidentemente sfrutta altro che non l'esteriorità, o piuttosto ha perduto questa prerogativa e si lascia scegliere passivamente. Chissà cosa ne penserebbe il buon vecchio Darwin delle mie considerazioni sulle cravatte regimental in chiave evuzionistica.

Mi resta da calcolare ancora una media: l'età dei presenti. Direi cinquanta anni gli uomini, una decina meno le donne. Mi soffermo su questa mia ultima annotazione mentre vedo il mio block notes, coperto di numeri e simboli, assomigliare a un dipinto di Mirò visto da qualche parte.

L'età degli astanti. Mi soffermo a chiedermi se è possibile fare la media anche dell'età, se annotare anche questo ha un senso oppure no. Sto ultimando le mie percentuali statistiche, quando, laggiù, in fondo alla sala vedo un signore accanto a un bambino, presumibilmente suo figlio. Mi chiedo chi sarà mai. Non parla con nessuno, non beve. Va annotato tra quelli

che non bevono o forse tra i calvi? In genere preferisco non mettere una persona in più categorie e adesso questo mi provoca un gran senso di insofferenza. Cerco di dirimere la faccenda nel miglior modo possibile. Lo osservo meglio, cerco una nota particolare, qualcosa che mi possa essere d'aiuto per compilare le mie statistiche. Niente, niente di niente. Tiene quel bambino per mano, aspetta, ma a differenza degli altri sta lì fermo. Ha lo sguardo impaziente, lo vedo fissare il palco e stringere quella mano piccina.

Cerco un angolo, nel mio foglio ormai pieno, dove poter annotare un'altra categoria. Nell'angolo a destra in basso traccio un rettangolo per scrivere una cosa qualsiasi. Cerco ansiosamente una frase, un aggettivo, qualcosa che li possa descrivere, differenziare dal resto della platea. Mi accorgo ben presto che il compito è più arduo del previsto. Mi chiedo perché mai un bambino sia stato accompagnato ad assistere a quest'evento. Li guardo ancora una volta, con discrezione, cercando di capirci qualcosa. Mi arrendo, non mi viene in mente niente, così scrivo nel rettangolo in basso a destra semplicemente "due persone che si tengono per mano" e aggiungo tra parentesi "verosimilmente padre e figlio". Dieci anni, cinquanta anni, media trenta anni! Bene, il mio notes è ormai stracolmo, manca come di consueto il totale. In fondo ho sempre pensato che il numero totale delle persone non faccia molta differenza. A tal proposito mi viene in mente il mio buon vecchio amico Freak. È lui la mia platea preferita. Mi chiedo che cosa pensino

tutti quei colletti bianchi che si occupano di ascolti televisivi, di share, di tenere milioni di persone davanti a una tv. Certo per loro è una questione di soldi, di pubblicità. Ci rifletto sopra. Resto convinto che il mio amico Freak valga molto di più degli indici di ascolto del programma più visto negli ultimi decenni. Un'idea strampalata, provo a immaginare tutti quei professionisti che si occupano di tenere incollati davanti ai loro programmi milioni di persone, improvvisamente cambiare idea per cercare di convincere il mio vecchio Freak, solo lui, lasciando sgomenti e allo sbaraglio tutti gli altri. Che assurdità, il mondo non va così, almeno credo. E poi chissà se il buon Freak accetterebbe di guardare un programma televisivo, chissà a quale prezzo e poi avrà anche lui un prezzo come tutti?

Ecco mi sono ancora perso nelle mie stralunate congetture. Forse farei meglio a ripassare il mio discorso, in fondo tutta questa gente è qui per me. Finisco il mio succo d'arancia, cerco il foglio dove ho scritto quello che dovrei dire. Frugo nelle mie tasche. Spiegazzati trovo degli appunti, li guardo, ma la mia percezione visiva si sofferma non al contenuto ma alla forma puramente estetica, l'interlinea, il colore dell'inchiostro, il paragrafo, il carattere delle lettere, sono tentato a cercare di capire la relazione tra le minuscole e le maiuscole, il taglio alto delle t, la frequenza delle vocali. Nell'altra mano ancora il mio foglio con le mie amate statistiche. Li confronto. Guardo attentamente l'uno e poi l'altro, cerco di

capire che sensazioni mi danno. Botticelli o Mirò, Michelangelo o Picasso. Non amo nessuno di loro. Inizio ad avvertire un certo senso di nausea, sarà stato il succo d'arancia, o forse più probabilmente il fatto che mai nessuno scarabocchio mi abbia dato la sensazione di un Van Gogh. Io amo profondamente Van Gogh.

Le luci si attenuano poi si spengono in sala. Il presidente dell'organizzazione, il signor William Zanzinger, seguito da un faro di luce sale sul palco. Un grande affabulatore, non lo posso negare. Sa ingraziarsi e richiamare l'attenzione della platea con grande stile. Talvolta si cimenta anche con qualche spunto umoristico, ovviamente preparato a seconda della circostanza. Ha il gran pregio di non essere mai troppo retorico. Ringrazia gli intervenuti, dopo i doverosi convenevoli fa una pausa, mentre la luce illumina la sua faccia esaltandone i lineamenti. Lo osservo, penso che la lampada spot sia collocata troppo in alto provocando una fastidiosa ombra proprio sotto il suo naso e il suo mento. Zanzinger parla, non presta molta attenzione a quello che dice ma piuttosto alle sue pause, indubbiamente sa come gestire le pause, non troppo lunghe, non troppo corte, come un direttore d'orchestra del silenzio dà la giusta misura, e quando la platea è al culmine della curiosità e dell'attenzione:

«Signori e Signore è con immenso piacere che ho l'onore di presentare oggi qui per la prima volta Moebius».

È il mio momento. Mentre Zanzinger si allontana, salgo i tre gradini che mi portano sul palco. C'è un leggio dove presumibilmente dovrei andare, lo spot di luce mi segue.

In sala scende un silenzio pronto a catturare ogni mia sillaba, ogni mio respiro. Mi avvio verso il leggio. Con un gesto chiedo alla regia di illuminare la sala, mi dà fastidio non poter scrutare gli occhi di chi sta ad ascoltare e più di questo non sopporto quelle antiestetiche ombre che si scagliano sotto il mio naso e il mio mento. Mi chiedo chi sia stato a posizionare lo spot così in alto. Penso che la luce di quello spot abbia molto in comune con i manichei, provoca ombre troppo nette, non lascia spazi a nessuna gradazione di colori intermedi. Sono tentato ancora una volta a perdersi nei miei stupidi pensieri. Non è il momento.

La sala come richiesto viene illuminata uniformemente. Saluto garbatamente con un semplice “buona sera”. Apro il mio foglio spiegazzato con il mio discorso. Tutti si aspettano che inizi a leggere, devo ammettere che anche io avevo quest'intenzione, ma non so perché in quel momento il mio sguardo s'incrocia con il bambino dell'ultima fila e i miei pensieri sono immediatamente catapultati altrove. Riprendo i miei appunti che avevo poggiato sul leggio, li ripiego più volte, facendo attenzione che i bordi combacino, fino a ridurli a un piccolo rettangolo di carta. La platea osserva i miei movimenti cercando di capire, pensando forse a qualche gesto scaramantico. Per saziare la loro naturale curiosità, avvicinandomi

al microfono, spiego loro che non mi piace il disordine, e che se un foglio nella sua natura ha dei bordi, questi vanno fatti combaciare allorché vengano ripiegati. Un tizio alza la mano chiedendomi con tono saccente se vuole essere un riferimento all'entropia.

«Per quanto mi riguarda è solo una questione estetica».

La mia risposta credo lo abbia disorientato, colgo delle rughe tra le sue arcate sopraccigliari, poi poggia una mano sul mento e abbassa gli occhi pensieroso. Forse si aspettava qualche altra risposta, forse cerca di capire se concetti come entropia ed estetica possano avere qualche nesso tra loro. Forse semplicemente non si aspettava di riflettere sull'estetica partendo da concetti così tanto elementari. La mia naturale vocazione a scrutare nei comportamenti non verbali sta prendendo ancora una volta il sopravvento. Decido, usando tutta la mia volontà, di lasciar stare e concentrarmi su quanto debbo dire.

«Signori, accanto alla vostra sedia c'è una busta chiusa, prego qualcuno dell'organizzazione di fornirla anche a quel signore in piedi in fondo con suo figlio».

La busta viene immediatamente consegnata.

«Apritela, vi troverete un pennarello rosso, uno nero, uno stick di colla e una striscia di carta di trenta cm di lunghezza per tre cm di larghezza».

Il rumore delle buste che si aprono interrompe momentaneamente il silenzio che si era creato. Aspetto che tutti abbiano aperto le loro buste. Nei loro

visi aleggia un certo sconcerto. Di sicuro alcuni penseranno di dover ascoltare un esperto di origami. Il professore emerito Kraspinsky sembra più di tutti disorientato. La moglie al contrario mostra un'espressione di curiosità e un sorriso. Finalmente non è costretta a sorbirsi quei noiosi dibattiti accademici dove i partecipanti fanno di tutto per cercare di far capire il meno possibile alla platea, fatti salvi i loro pari in cultura. Povera signora Kraspinsky, avrà assistito come figurante a decine di noiosissimi congressi. La cosa che più mi diverte è proprio la sorpresa nei volti della platea. D'altronde non erano stati preventivamente informati di cosa si doveva dibattere e tanto meno di chi io fossi. Potevo benissimo essere veramente un esperto di origami, o un gran professore europeo esperto di chissà quale strana disciplina accademica. Di certo il mio nome era stato citato da parecchi giornali negli ultimi tempi, tanto da essere diventato abbastanza familiare. Ma mai nessuno si era posto il problema di approfondire realmente chi fosse quest'eccentrico Mobius, e io ovviamente non avevo, come mia abitudine, mai concesso nessuna intervista. Il potere dei media, certo non sono il primo caso di persona diventata famosa solo per causa loro!?"

Comunque avevo evitato alla povera signora Kraspinsky di ingoiare i propri sbadigli. Lei è sempre costretta a sedere in prima fila accanto al suo consorte il professore emerito dell'Università di San Diego e in prima fila è assolutamente sconveniente sbadigliare.

Aperte tutte le buste tutti controllano con zelo che tutto sia presente, i pennarelli, la striscia di carta, lo stick di colla. Mi allontanano dal leggio, mi avvicinano al bordo del palco, chiedo a tutti di prendere la striscia di carta. Tutti obbediscono come a uno strano cerimoniale mistico.

«Ora prendete con il pollice e l'indice le estremità della striscia di carta e avvicinatele l'una all'altra fino a formare un cerchio».

Tutti lo fanno, non prestando molta attenzione al perché; quei gesti iniziano a incuriosirli.

«Fate ora roteare di centottanta gradi l'estremità che avete sulla mano destra e poggiatela sulla estremità che tenete sulla mano sinistra, incollatele una sull'altra per la lunghezza di un centimetro circa utilizzando la colla che avete trovato nella busta».

Il bimbo all'ultima fila intanto guarda il papà fare con meticolosità quanto ho chiesto. Poi mi guarda. Non so cosa sia ma sento un brivido a ogni suo sguardo. Mi guarda semplicemente, non sembra essere turbato, annoiato, niente, nessuna emozione trasparire da quegli occhi che mi fissano sconvolgendo i miei pensieri. Ecco che intanto tutti hanno modellato quella striscia di carta come da me richiesto.

«Ora vi chiedo di andare a casa, prendere il pennarello nero e tracciare in senso longitudinale una linea nel mezzo, a circa un centimetro e mezzo dai bordi esterni. Dopo aver completato una facciata prendete il pennarello rosso e fate la stessa cosa sull'altra facciata non tracciata. Vi prego di porre

molta attenzione nel fare queste operazioni e vi chiedo di rivederci venerdì prossimo qui affinché possa delucidarvi del motivo di tutto ciò. Signori vi ringrazio e vi auguro una buona serata».

Tra un brusio generale cerco di guadagnare l'uscita. Finalmente vedo nello sguardo di ognuno un barlume di sentimento e forse anche di risentimento. Sono sbigottiti, non sanno se sono stati sbeffeggiati da un tale Moebius o se nel compito loro assegnato non si celi chissà mai quale recondita logica. Bene, penso che la mia prima parte sia andata come volevo. Finalmente persone che mostrano i loro sentimenti, che non si nascondono di farlo di fronte a questo strano incontro. Certo qualcuno storce il naso, altri, sento, fanno commenti alquanto sarcastici, altri ancora sono divertiti, curiosi, di sicuro tutti sono vivi e di questo prima che iniziassi non ero troppo convinto. Attraverso il corridoio creatosi tra le file di sedie, arrivo all'ultima fila, incrocio ancora una volta lo sguardo del bimbo e di suo padre. Mi soffermo un istante, credo di capire che il padre mi voglia parlare. Cerco di aiutarlo a vincere la sua timidezza stringendogli la mano, mi ringrazia e mi dice di avere bisogno di parlare con me privatamente. Gli porgo il mio biglietto da visita esortandolo a venire a trovarmi quando lo desidera. Un suo cenno di ringraziamento, poi china il capo. Il bimbo osserva la scena.